

## Quattordicesimo secolo

### *Da re Federico II ai Martino*

Questo secolo fu caratterizzato da una generale confusione molto simile all'anarchia e di lotte intestine fra baroni di lingua latina e di lingua spagnola, non sempre coalizzati l'uno contro l'altro da una barriera netta di stirpe; spesso latini contro latini con l'aiuto di alcuni spagnoli oppure nobili spagnoli contro altri spagnoli aiutati da amici latini, tutti alla ricerca di accaparrarsi maggior potere.

Scrivendo di questo periodo Benedetto Croce disse:

*“guerre di pretendenti, saccheggi, stragi e devastazioni, passaggi continui dall'uno all'altro partito e grandiose, improvvisate e rapide catastrofi di altri personaggi e d'interesse casate...”*

Due famiglie in particolare vedremo gareggiare con alterne vicissitudini, i Chiaramonte e i Ventimiglia, divenute molto potenti in Sicilia dopo i Vespri con le terre confiscate ai francesi; possedevano baronie e latifondi al di qua e al di là del territorio siciliano, dove in un certo periodo comandarono come veri e propri regnati, anzi ci mancò veramente poco che qualcuno di loro diventasse RE di Sicilia (e non sarebbe stata una cattiva idea pur con i torti e le malefatte a loro addebitabili), anzi si rischiò di vederli solidali attraverso un matrimonio, ma chi avrebbe primeggiato dei due? Un vero e proprio matrimonio fu celebrato fra una Chiaramonte e un Ventimiglia, naufragato con la scusa che la donna era sterile, ma forse il marito si rifiutò sempre di consumare il matrimonio e rispedì al mittente la moglie accompagnata dal “disonore” del ripudio. Da allora in poi si guardarono come cani e gatti e spesso le spese dei loro scontri furono assorbite, insieme agli altri mali, dalla gente comune, dei campi come delle città che seguirono ora gli uni ora gli altri inconsapevolmente e da una media borghesia rimasta a guardare.

Giovanni Chiaramonte verso il 1334 incazzatissimo con Francesco Ventimiglia per via dell'accennato divorzio dalla sorella, non trovando solidarietà neppure da parte di Re

Federico considerato amico della famiglia, che cercò di rappacificare gli animi minimizzando l'accaduto, pensò bene (il Chiaramonte), la cui ira e violenza divennero incontrollabili, di allearsi con gli Angioini e con questi mosse guerra nei dintorni di Trapani, dove non riuscì ad entrare subito ma già nel '42 ne era il padrone. Egli riuscì a fare per Trapani quello che non è riuscito nei secoli dopo agli amministratori dell'ultimo dopo guerra moderno le cui battaglie elettorali venivano caratterizzate dalla presunta capacità di riuscire a portare l'acqua in città ma solo dopo essere stati eletti. (Ora che l'acqua arriva, sia pure a giorni alterni, il loro pallino fisso da alcuni anni è la sistemazione del centro storico e una litoranea sul mare di tramontana).

L'acqua arrivava fino alla chiesa di San'Agostino e sentiamo cosa ne dice il Pugnatore: *"...se le fece d'intorno una nobil conserva di pietra, dell'armi della città medesima adornata, dalla quale per quattro grossi cannoli di bronzo nel soggiacente vaso a pubblica comodità di tutta la gente continuamente cadeva"*. Ai suoi tempi, aggiunge, erano però già asciutti.

L'acqua sgorgava anche al borgo, accanto al Santuario, per utilità dei numerosi pellegrini e degli animali; oggi possiamo vedere la monumentale vasca chiaramontana restaurata e ricostruita come egregio monumento nello stesso luogo.

Il signore di Trapani era Manfredi Chiaramonte che dalla famiglia ereditò l'abitudine di costruire palazzi fortificati con torri e spalti e qui ne edificò uno, di cui ho già accennato, con accanto una propria chiesa, quella di San Nicola, santo patrono della famiglia.

Certo all'epoca dei Chiaramonti il paesaggio della zona possedeva delle caratteristiche ben diverse: tutta la vasta zona che andava dalla chiesa e che oggi gira per via Crociferi e sempre a sinistra per la discesa di via Carreca, era un unico possedimento alternato dal palazzo (Osterio), depandances, giardini e cappella.

### *1347 la peste*

Delle galee genovesi contemporaneamente sbarcano a Catania e a Trapani passeggeri e marinai ammalati, bisognosi di cure; si ha il sospetto di quale tipo di male si potesse trattare ma non si avverte il pericolo per la popolazione. Fu un'ecatombe: la gente spopolò le città per trovare scampo nelle campagne, nei posti isolati. I commerci, gli affari e il lavoro comune subirono un completo affossamento. La peste non guardò in faccia nessuno, morì in quell'occasione il reggente Giovanni, uomo pio che stava quasi riuscendo a mettere ordine nel Regno con una buona politica di intenzioni.

A fatica la nostra città riprenderà la vita normale durante gli anni successivi. L'epidemia non fu la prima e purtroppo non sarà l'ultima.

### *... Nel secolo in questione*

Un avvenimento di nota è la fuga da Trapani della famiglia Chiaramonte che coinvolta nei disegni espansionistici del capostipite di Palermo lascia sgomenta la popolazione quando si allea con gli Angioini. Il loro carisma a Trapani comincia la parabola discendente e quando un'armata del legittimo sovrano comandata dal concittadino Riccardo Abate, s'avvicina alla città, i Giurati interpretando i sentimenti della gente spontaneamente gli dichiarano fedeltà. Il palazzo del nemico viene parzialmente distrutto, si usava abbattere la torre e ridurlo almeno di un piano perché desse segni evidenti della decadenza avvenuta; la chiesa di San Nicolò venne donata alla cittadinanza e divenne una delle parrocchie, successivamente ampliata e rinnovata nel '700.

Trapani passa sotto il predominio della famiglia Abate, viene loro concessa la Prefettura, mentre la famiglia Chiaramonte rimane ben salda a Palermo.

Muore intanto il giovane Re Ludovico, succeduto al padre Pietro II, ed il posto vacante passa al tredicenne fratello Federico che sarà III re di questo nome, soprannominato "il semplice" per il suo carattere mite e accomodante. In realtà,

nell'ordine - Re Federico II, Pietro II, Ludovico, Re Federico III - avrebbero fatto volentieri a meno del comando, che esercitarono in maniera limitata; erano nati per fare i signorotti di campagna in serena tranquillità solo un caso fortuito volle dare loro un Regno e lo fece in un momento in cui ogni cosa era in fermento.

Tutore del giovane Re fu Francesco Ventimiglia. Accadde un episodio a Trapani rivelatore della tracotanza di questa famiglia e di quanta importanza avesse per loro il volere del giovane Re, che in realtà finché rimase sotto la protezione valse come il due di briscola.

### *Il nostro “schiaffo di Anagni”*

Re Federico III venne a Trapani insieme a Francesco Ventimiglia ed al figlio di questi, Guido, un giovanotto arrogante e presuntuoso, e come tutti i presuntuosi, ignorante, un figlio di papà abituato a vincere.

Era Prefetto Nicolò Abate, figlio di Enrico e nipote del leggendario Riccardo, martiri entrambi in battaglie combattute per la causa del Re; il Ventimiglia lo esonera dall'incarico e piazza al suo posto il figlio Guido (da padre affettuoso doveva pur dare una poltrona al suo pupillo) con grande dispiacere del giovane Federico che disapprova l'insolita decisione presa a suo nome e ai danni di una famiglia rimasta sempre fedele alla causa Reale. Viene a diverbio con Guido dopo un'animata discussione e quando si lascia scappare la frase, più o meno di questo tenore: “Sei un fellone, in fin dei conti il Re sono io!” Guido gli si avventa contro e nel tentativo di accarezzarlo lo ferisce alla testa con un pugnale.

La questione finì a tarallucci e vino, con la compiacente mediazione del patriarca Ventimiglia. Ragazzacci!

Ma questa famiglia non si limitò negli episodi di sopraffazione con questo solo caso, concessero il bis ancora ai danni di Federico, che avevano cominciato a considerare la loro personale gallina dalle uova d'oro.

Il Re si era fatto abbastanza grande per prendere moglie e gli

inviarono dalla Spagna la principessa Costanza, figlia del Re d'Aragona, lontana parente, che arriva con tutto il suo seguito di nobili e damigelle nel porto di Trapani, bramosa di abbracciare il suo futuro sposo; i Ventimiglia però ne impediscono lo sbarco e la lasciano per tre giorni sulla nave attraccata alla Colombaia; non vedevano di buon animo questo matrimonio, al Re consigliavano di rimandarla indietro perché, a loro dire, Costanza era racchia e aveva la gobba.

Federico crescendo s'era fatto furbo e con uno stratagemma eluse le sorveglianze del tutore, mandò un messaggio a Costanza per farsi raggiungere in segreto a Catania e lì la sposò.

I Trapanesi si dolsero di non aver potuto mangiare i confetti del Re e della Regina.

Re Federico III il Semplice morì nel 1377, fu sempre cagionevole di salute e non raggiunse i trentacinque anni; lasciò una bimbetta troppo piccola per governare, Maria, anch'ella cagionevole e pallidina, e fino al suo matrimonio rimase in "custodia" tutelare di Artale d'Alagona, nobile capo della corrente spagnola in Sicilia. Ci fu un altro periodo di interregno nuovamente disturbato da lotte di fazioni e accaparramenti; vari nobili arraffarono a piene mani i beni della casa Reale e si impadronirono delle gabelle regie, tasse che dovevano andare solo alla Casa Regnante; fino a quando si venne a sapere che il regal tutore aveva in mente di costringere la regina Maria a sposare Gian Galeazzo Visconti signore di Milano – chissà quali intrighi e giri di denaro avrebbe comportato l'operazione – il quale Galeazzo anteponeva la bramosia del potere su ogni altra cosa; fece imprigionare lo zio, e avrebbe sposato, lui milanese di buon sangue, una siciliana!

Sfumato l'affare siciliano si diede anima e corpo alla conquista del centro settentrione e non potendosi fregiare della corona reale si accontentò di quella ducale.

Ritorniamo ai nostri argomenti, alla nostra regina Maria: la fazione avversa ad Artale d'Alagona, spaventata di trovarsi con un Re dell'Italia del Nord, non per questioni di razzismo, ma perché consapevole che la sua prima azione sarebbe stata di

mettere ordine (e quando si sente questa parolina: “ordine”, è vecchia abitudine qui in Sicilia spaventarsi) scelse il male minore, farla sposare cioè con uno spagnolo.

Toccò al nobile Raimondo Moncata mettere a punto i piani di rapimento di Maria dalla prigione dorata di Catania. Così accadde, per mare fece una tappa a Licata dove attese una nave più grande e, pare, appositamente costruita dalla carpenteria di Trapani con la quale portò a destinazione la Regina.

Maria sposa nel 1390 il giovane Martino, (che diventa pretendente al Regno di Sicilia) nipote del Re d’Aragona Giovanni I: - ricordiamocela questa parentela perché sarà essenziale per il destino futuro della Sicilia -.

Questo Martino ha un padre, fratello del Re d’Aragona, anch’egli di nome Martino (quando si dice la fantasia!) che non fatica a comprendere che la Sicilia se il figlio vuol governarla deve prima conquistarla, se non che a conquistarla e a governarla in realtà fu lui di persona. Armò una flotta indebitandosi fino ai capelli – tanto avrebbe restituito con gli introiti delle terre siciliane – e salpò per la nostra Isola; il suo primo approdo fu il porto di Trapani che evidentemente con il tempo s’era conquistata la fama di città favorevole ai destini dei suoi Re.

Da quel giorno i Re Martino vollero sempre fra i loro consiglieri un trapanese ed inoltre disposero nel 1400 che il custode della torre della Colombaia inalberasse lo stendardo reale quando sul posto entravano delle navi in modo da fornire preavviso ai cittadini nel bene o nel male, se cioè si trattasse di nemici o, eventualmente, di nemici.

Fino al 1395 ci furono lotte, alla fine i Martino seppero imporsi sui feudatari ribelli ma non bisogna credere che furono semplici ed accomodanti, fecero rotolare molte teste anche quella di Andrea Chiaramonte rimasto ultimo baluardo della sua famiglia al potere di Palermo; all’assedio delle forze reali resistette un mese, alla fine, siamo nel 1392, si convinse alla resa dopo che un ambasciatore regio gli promise salva la vita: era stato solo un trucco, il Re non aveva promesso nulla, quello che

comandava era il padre e questi, Martino il vecchio, lo fece decapitare.

Morì la Regina Maria nel 1402 ed il marito, Martino I, si risposò con Bianca di Navarra; le sopravvisse fino al 1409 quando morì in Sardegna. Non ebbe eredi dai due matrimoni e divenne Re, questa volta ufficialmente, il padre Martino II che era precedentemente diventato Re d'Aragona in seguito alla morte del fratello Giovanni. Martino II unificò nuovamente la corona d'Aragona e di Sicilia nel 1409 ma se ne rimase a governare in Spagna, copiato in questa pessima scelta dagli altri regnanti che lo seguirono.

Martino II morì nel 1410, ebbe poco tempo per godersi la corona siciliana sul capo; da allora però la Sicilia perse la sua Autonomia e cioè d'essere un regno con un re proprio.